

*Cirus Rinaldi (Università di Palermo), Vincenzo Di Mino  
(Università di Palermo)*

## DE-GENERARE CRIMINE E DEVIANZA. PER UNA CRITICA DEL RAPPORTO TRA MASCHILITÀ E CRIMINOLOGIA\*

1. Introduzione. – 2. La “naturalizzazione” delle maschilità nel discorso criminologico: la costruzione maschile della realtà criminale come posizione generale e universale. – 3. Quando il maschile non basta: limiti della criminologia critica. – 4. Conclusioni. Oltre la maschilità

### 1. Introduzione

Nell'ottobre del 2014 un giovane quattordicenne di Napoli – “già preso di mira perché grasso” – viene denudato, immobilizzato e violentato con un compressore per pneumatici da un gruppo di coetanei e da un ventiquattrenne, in un autolavaggio di Pianura<sup>1</sup>. La stampa (e parte dell'opinione pubblica) iniziano a produrre una serie di strategie discorsive da un lato utilizzate per giustificare la «bravata» e, dall'altra parte, per richiedere una punizione esemplare. La gran parte delle rappresentazioni della vicenda e della loro elaborazione mediatica e culturale, tuttavia, vengono appiattite sulla retorica del «gioco andato male», dell'ingiusta persecuzione cui sono sottoposti i «grassi», dell'insopportabile derisione degli «obesi». Se volessimo analizzare l'accaduto, oltre alla formula di neutralizzazione (D. Matza, G. Sykes, 2010a) implicita nell'espressione «gioco da ragazzi» o «bravata» e della deprecabile discriminazione dei corpi non-standard (C. Rinaldi, 2018b), ci accorgeremo che la dimensione taciuta – sebbene così violentemente manifesta – sia quella delle maschilità coinvolte nella condotta violenta, e delle forme di regolazione e controllo che si instaurano tra di esse (J.W. Messerschmidt, S. Tomsen, 2012). Alcune forme di violenza adolescenziale e giovanile assumono proprio la forma del gioco *da* ragazzi (ossia messo in atto da maschi) e *tra* ragazzi (perché si svolge, generalmente, tra maschi), ma le loro implicazioni simboliche e rituali, se analizzate con attenzione, svelano le trame sulla base delle quali si costruiscono le aspettative di normalità dei generi, dei sessi e dei corpi: pertanto non è mai un gioco *da* ragazzi.

\* L'articolo è frutto di elaborazione comune dei due autori. Tuttavia Vincenzo Di Mino ha redatto il paragrafo 3 e le conclusioni (paragrafo 4), mentre Cyrus Rinaldi è autore dell'introduzione (paragrafo 1) e del paragrafo 2.

<sup>1</sup> Cfr. [https://www.ilmattino.it/napoli/cronaca/sevizziato\\_napoli\\_aria\\_compressa\\_iacolare\\_scusa-635978.html](https://www.ilmattino.it/napoli/cronaca/sevizziato_napoli_aria_compressa_iacolare_scusa-635978.html) (consultato in data marzo 2019).

Meno recente, sebbene sia vivido nella memoria collettiva soprattutto per via degli esiti giudiziari, il caso di stupro di gruppo avvenuto nel 2008 a Firenze in un'auto parcheggiata fuori dalla Fortezza da Basso a danno di una ragazza di 23 anni<sup>2</sup>. In questo caso la sentenza della Corte di Appello di Firenze pronunciata il 4 marzo del 2015<sup>3</sup> aveva scagionato i sei ragazzi coinvolti – di età compresa fra i 20 e i 25 anni – che avevano stuprato la donna abusando delle condizioni di inferiorità fisica e psichica in quanto ubriaca. La sentenza attua una forma di interpretazione retrospettiva sessuale e di rivisitazione della biografia sessuale del soggetto, all'interno della quale scovano elementi e tratti utili a confermare il loro (pre)giudizio: la ragazza aveva infatti condotto «una vita non lineare», si trattava di «un soggetto fragile, ma al tempo stesso creativo, disinibito, in grado di gestire la propria (bi)sessualità, di avere rapporti fisici occasionali di cui nel contempo non era convinta», aveva inoltre avuto anche delle convivenze. I fatti e gli eventi sessuali del passato della donna sono reinterpretati in modo da farli combaciare alla nuova identità imputatale dal discorso giuridico (la «complice»): interessante notare come il giudizio si attesti su caratteristiche relazionali (la convivenza), su stili di vita sessuale (ha avuto rapporti sessuali occasionali) e su dimensioni identitarie (è *persino* bisessuale), aspetti che portano a considerare gli schemi interpretativi utilizzati come radicati in contesti culturali in cui è vigente uno specifico ordine simbolico e sessuale («sono le donne a provocare i maschi»). Nei nostri contesti culturali, esprimere dissenso o rifiutare un rapporto sessuale, dire «no» è associato direttamente alla costruzione di genere e sessuale delle identità (D. Kulick, 2003): il dissenso viene interpretato come «femminile», una femmina deve apparire riluttante perché se dovesse accettare immediatamente le avances di un maschio sarebbe interpretata come «una poco di buono»; il maschio viene culturalmente giustificato perché utilizza questa ambiguità (che non è casuale ma strutturale) a suo vantaggio; *i veri maschi devono sempre essere pronti all'uso*, rappresentarsi come la parte «attiva», devono affermare la loro eterosessualità e agire in modo da non comprometterla (D. Cameron, D. Kulick, 2003, 38), esibendo segni specifici e compiendo pratiche «maschilizzanti» (D. Schrock, M. Schwalbe, 2009).

È invece risalente al 3 febbraio 2018, il caso di Luca Traini già candidato per le fila della Lega Nord nelle elezioni amministrative di un comune delle Marche nel 2017, il quale dalla sua auto in corsa fa esplodere una serie di colpi con l'intenzione di colpire dei neri – ne ferisce almeno sei – spargendo

<sup>2</sup> Cfr. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/07/17/assolti-da-stupro-di-gruppo-giudici-fu-momento-di-debolezza-della-ragazza/1885295/> (consultato in data 10 marzo 2019).

<sup>3</sup> Reperibile in <https://abbattoimuri.wordpress.com/2015/07/23/firenze-testo-sentenza-di-assoluzione-per-stupro-di-gruppo-alla-fortezza-da-basso/> (consultato in data 10 marzo 2019).

il panico per le strade di Macerata: uno dei moventi accreditati dalla stampa che avrebbe portato l'uomo a compiere questa "follia" è la rabbia maturata nei confronti dei migranti l'indomani dell'efferato omicidio di Pamela Mastropietro avvenuto per mano di uno spacciatore nigeriano, il quale pur essendosi visto rifiutare l'asilo era rimasto in Italia. Le specifiche politiche identitarie, incentrate sul mito eterno e pericoloso del *white power*, hanno ricollocato al centro dello scenario politico le figure della maschilità classista e sessista; l'identità, un insieme di pattern pratici e assunti morali che garantiscono un orizzonte di senso comune a soggetti che si vogliono riconoscere tali, di fatto, viene presentata come semplice forma di aggregazione e non come elemento fondamentale di un discorso che fa propria la superiorità di alcuni segmenti sociali su altri, considerati naturalmente inferiori-biologicamente, politicamente, socialmente (M. Kimmel, 2017). Pacificati dal *mainstream*, essi vengono del tutto spogliati del *doppelganger* violento e criminogeno che ne costituisce il fondamento ontologico: la bianchezza diventa parte integrante delle arroganti politiche che l'ala conservatrice del neo-liberalismo porta avanti, ammantata di trionfista retorica e più muscolari dimostrazioni di ordine e disciplina a scapito dei più deboli, così da affermare come tensione teleologica la propria brutalità criminale e reazionaria (H. Pai, 2016).

La criminologia ha registrato generalmente notevoli ritardi per ciò che concerne la problematizzazione della *costruzione maschile della realtà deviante/criminale*, dando per scontati gran parte degli assunti sessisti, maschilisti, patriarcali ed etero/cis-normativi (C.L. Buist, E. Lenning, 2016; M. Ball, C. Rinaldi, 2018) su cui questo regime ideologico si regge. Il maschio deviante/criminale è stato solitamente rappresentato come soggetto dotato di proattività, questi ha un ruolo sessuale – e tratti razzializzati e di classe – elementi che partecipano alla definizione di presunte caratteristiche "naturali" che, se da un lato rendono i maschi attori plausibili di condotte devianti e criminali, dall'altro negano che attori *altri* possano compiere condotte simili – le donne, i maschi omosessuali o le soggettività transgender, sono infatti solitamente relegati nella sfera della devianza sessuale o ritenuti responsabili di azioni di "poco conto" – o, aspetto paradossale e insieme funzionale degli assetti etero/cis-normativi, che gli stessi maschi siano difficilmente analizzabili all'interno del discorso criminale in qualità di vittime (A. Javaid, 2018), ossia quali *destinatari passivi dell'azione criminale*. Il presente articolo si prefigge nella prima parte di rileggere parte della teorizzazione socio-criminologica classica svelandone la componente di genere che la ha animata sin dalle origini sebbene in forma implicita e dissimulata. Nella seconda parte, invece, proverà a forzare questi stessi dispositivi teorici attraverso alcune tracce fantasma che, nell'intersezione tra femminismi e critica sociale, hanno disvelato la fragilità delle costruzioni maschili egemoni, anche di quelle considerate

“contro”, così da mostrare con chiarezza come il fare la maschilità all’interno di percorsi condizionati da forze e opportunità strutturali e dimensioni soggettive può configurarsi come costruzione convenzionale di maschilità egemoni particolari nell’intersezione di locale e globale nei contesti neoliberali.

## **2. La “naturalizzazione” delle maschilità nel discorso criminologico classico: la costruzione maschile della realtà criminale come posizione generale e universale**

Sin dalle origini, l’impresa criminologica ha creato una stretta (e implicita) relazione con la maschilità, con il rigore (maschile e razionale) del metodo scientifico e della “scoperta”, con l’ethos maschile della “difesa” della Nazione, con l’attenzione posta ai *singoli* maschi criminali a discapito della riflessione sul potere strutturale *degli* uomini (R. Collier, 2010). In breve, possiamo affermare che il discorso socio-criminologico ha ignorato – nell’analisi delle condotte devianti e criminali e del controllo – di considerare la/le maschilità come prodotto di pratiche collettive. In particolare, il positivismo criminologico ha costruito – in netta contrapposizione con il femminile – maschi *naturalmente* ed *essenzialmente* violenti che non riescono a controllare i propri istinti (soprattutto se di classi sociali subalterne), che non sono in grado di misurare la propria violenza fisica sino ad essere colti da “raptus” violenti e incontrollabili. Sin a partire dalle analisi lombrosiane, il femminile è capace di compiere soltanto certe tipologie di crimine (C. Lombroso, G. Ferrero, [1893] 2009), processo che porta a naturalizzare alcuni caratteri biologici del femminile medesimo come espressioni di devianza (A. Simone, 2017). Spesso le analisi positiviste fondative sono causa di mistificazioni ed incontrano una serie di ostacoli soprattutto perché non sono in grado di spiegare come mai solo *alcune* categorie di uomini – solitamente coloro che vengono selezionati tra le classi inferiori – commettano crimini né perché i maschi generalmente – proprio in quanto *maschi* – non siano allora predisposti a commettere attività criminali in qualsiasi occasione (A. Ellis, 2016, 18).

Gran parte delle teorizzazioni classiche si ritrovano a *biologizzare il sociale* e a *socializzare la dimensione biologica*. Questo aspetto è particolarmente evidente in alcuni autori – tra cui Durkheim – i quali dovettero assegnare alla sessualità, *ad ogni costo*, uno spazio e una trattazione sociali, in modo che la nuova scienza sociologica potesse essere in grado di produrre una *nuova natura* per gli individui, per *i cittadini dello Stato moderno* (C. Rinaldi, 2016, 49-56). La teoria dei ruoli sessuali, fondata a partire dalla sociologia durkheimiana viene rinsaldata dal funzionalismo americano, sostiene che le differenze biologiche tra i sessi si ripercuotono in comportamenti *naturali* ad entrambi; rispetto a queste prospettive il focus si dirige sui processi di

socializzazione differenziale di maschi e femmine. La riflessione funzionalista offerta da Talcott Parsons, in particolare, finisce per imporre una visione statica, reificata, «complementare», in cui i ruoli sessuali interiorizzati contribuirebbero alla stabilità sociale, alla salute mentale e allo svolgimento di tutte le funzioni sociali necessarie (R. Connell, 1996, 30-1), ponendo enfasi maggiormente sull'omogeneità e l'uniformità piuttosto che sulla diversità e il cambiamento. Attraverso l'apprendimento, l'interiorizzazione e la messa in atto del ruolo sessuale i funzionalisti si assicurano e rappresentano (ideologicamente) una perfetta aderenza e sincronia tra individuo e società, presupponendo la necessità di correggere eventuali distorsioni/disfunzioni di ruolo attraverso le funzioni correttive impartite da una serie di attori e gruppi sociali (unità familiare *in primis*) (T. Parsons, R.B. Bales, [1955] 1974). Appare utile ricordare che la costruzione dell'identità maschile è di tipo reattivo e difensivo rispetto all'identificazione con il femminile, di «compensazione e rispondenza» (T. Parsons, [1951] 1996, 217-36); in particolare, il rischio di identificazione con il femminile crea per il maschio, secondo Parsons, una conseguente «ansia maschile» (*masculine anxiety*) che sovente si risolve in forme di «maschilità compulsiva» (*compulsive masculinity*). Questo processo spiegherebbe il motivo per cui i ragazzi si distanziano da tutti quei comportamenti che possano essere identificati o associati con il ruolo di genere femminile; per tali motivi si impegnano in attività fisiche e sportive, nelle quali l'antagonismo e la competizione riescono a provare le caratteristiche biologiche della maschilità, si distanziano anche dall'espressività emotiva, devono continuamente mostrare di essere dei "duri" e di "fare sul serio" (T. Parsons, 1951, 171). La teoria dei ruoli sessuali utilizzata dal funzionalismo guarda, in particolare, al genere come forma interiorizzata che ipostatizza una corrispondenza fittizia tra dimensione istituzionale, norme di ruolo sessuale e caratteristiche personologiche degli attori sociali, una forma di *ideologia teorica* che guarda al ruolo di genere come destino biologico e che trascura di fatto la riflessione intorno al potere.

Neanche i sociologi della Scuola di Chicago riuscirono di fatto a sganciarsi dall'essentialismo di genere e sessuale nonostante la loro etologia umana tentasse di liberare le azioni individuali e collettive dal puro condizionamento biologico (E.W. Burgess, 1949). Sebbene gli apparati critici più recenti abbiano portato alla luce l'interesse dei *chicagoans* nei confronti della sessualità nel contesto sociale facendo della città, come sostiene Heap, un «sexual laboratory» (C. Heap, 2003, 459), tuttavia i diversi studi non riflettono sull'esperienza autonoma della maschilità all'interno delle condotte devianti e criminali. Bisogna riconoscere tuttavia che le teorizzazioni della prima Scuola di Chicago erano ancora fortemente legate al discorso essentialista, moralista e maschilista dell'America degli anni Venti del XX secolo e che, in alcuni

casi, emerge – anche se in termini impliciti – una descrizione delle maschilità. Sono delle eccezioni lavori come *The Hobo* del 1923, attraverso il quale Anderson, studiando il lavoro degli stagionali senza fissa dimora (*hobos*), descrive situazioni in cui maschi adulti “pervertiti” si ritrovano a sfruttare sessualmente dei giovani, senza tuttavia problematizzare le differenze di potere basate sull’età all’interno di categorie svantaggiate (N. Anderson [1923] 2011, 132-36); William Foote Whyte discute del modo in cui negli *slums* i ragazzi e gli uomini italo-americani facciano riferimento ad un elaborato *codice sessuale* che privilegia i maschi a scapito delle donne (per quanto riguarda, per esempio, la verginità) ed evidenzia come la maschilità venga costruita in termini sessuali e “reputazionali” (W. F. Whyte, [1943] 2011) e, infine, Clifford Shaw in *The Jack-Roller* del 1930 evidenzia come il giovane delinquente Stanley sia disprezzato dai suoi pari perché impegnato in un’attività delinquenziale residuale – il *jack-rolling* per l’appunto – che implicava tipologie di furto specifiche, tra andare alla ricerca di ubriachi da pestare o adescare omosessuali da derubare, attività che di certo non possono essere annoverate tra le principali acquisizioni simboliche e concrete del “(maschio)criminale di spessore” (C. Shaw, [1930] 1966).

Negli approcci dedicati all’apprendimento sociale, sebbene Edwin H. Sutherland riesca ad individuare che la differenza principale tra i generi consista nei processi di socializzazione – e, soprattutto, nel controllo sociale differenziale cui sono sottoposti maschi e femmine –, finisce con il ribadire differenze costruite sul versante biologico cui corrispondono spiegazioni e differenze comportamentali sul piano socio-relazionale: le ragazze sono sessualizzate («questa differenza nelle attenzioni e nel controllo presumibilmente è sorta semplicemente perché le femmine possono essere messe incinte» mentre «in senso epidemiologico, gli uomini sono i “portatori” della maggior parte dei modelli di comportamento della delinquenza giovanile e del crimine» (E.H. Sutherland, D.R. Cressey, [1978] 1996, 189-90). Nonostante lo smarcamento dalle ipotesi biologiche ed organiche che, secondo i due autori, non possono avere effetti diretti sulla produzione di reati, esse continuano – più o meno implicitamente – a influenzare l’interazione sociale.

Le teorie subculturali, profondamente influenzate dal funzionalismo parsoniano, guarderanno alla criminalità e alla devianza nelle bande e nelle gang come attività *prevalentemente* maschili. In *Delinquent boys*, Albert K. Cohen evidenzia come il comportamento adottato dalle bande giovanili sia di tipo irrazionale, inaffidabile, gratuito, non utilitario, malvagio e sia espressione, in modo particolare, dei *gruppi di giovani maschi delle classi sociali inferiori*. Uno dei principali obiettivi dei giovani coinvolti nelle gang è l’ottenimento di uno status sociale che si misura sulla base dei valori che caratterizzano l’*American dream* e l’*American way of life* tipici però della classe media.

La subcultura delinquente (maschile) viene rappresentata come reazione di adattamento agli standard definiti dalla classe media soprattutto riprodotti, per esempio, all'interno dei contesti educativi e scolastici. La scuola riproduce valori di classe media quali la responsabilità individuale, l'autocontrollo dell'aggressività e della violenza, il risparmio, la razionalità, il rispetto della proprietà altrui, l'ambizione scolastica ecc.; i ragazzi di classe inferiore non dispongono, per via del loro status sociale, dei mezzi legittimi né delle competenze per raggiungere in modo legittimo le mete decise dalla classe media. Pertanto, i giovani della *working class* saranno sottoposti a forme di tensione profonda e sperimenteranno «la frustrazione di status», sotto forma di senso di colpa, bassa autostima, ansia, disprezzo verso se stessi, auto-biasimo. Visto che non dispongono dei mezzi legittimi per risolvere la loro frustrazione di status ricorrono ad una soluzione collettiva attraverso la «reazione-formazione», meccanismo difensivo già indicato da Freud, che utilizzano per superare l'ansia e che si concretizza in reazioni ostili nei confronti dei valori di classe media.

Attraverso la formazione di una subcultura delinquente, i giovani possono ridefinire norme e valori, mettere in discredito quelli della classe media e ridicolizzare coloro che vi appartengono; non si tratta di una semplice critica ma di un vero e proprio *ribaltamento*.

La frustrazione di status espressa da questi giovani è soprattutto una frustrazione tutta maschile relativa al mancato raggiungimento delle capacità del *bread winner* vincente di classe media. Cohen, sebbene strizzi l'occhio alla maschilità *tout court* oggettivandola nelle sue caratteristiche naturali, celebra di fatto la maschilità di classe media fatta di competitività, individualismo, autonomia, ambizione, del conseguimento degli obiettivi, di razionalità, di autocontrollo e, come egli stesso afferma, «In primo luogo, i problemi di adattamento che abbiamo descritto (...) per i quali la sottocultura delinquente è per così dire una soluzione “tagliata su misura”, sono principalmente problemi del ruolo maschile» (A. Cohen, [1955] 2017, 64). Ha in mente, dunque, le “caratteristiche vincenti” del maschio di classe media, razionale, che raggiunge quanto si prefigge, produttivo e strumentale; quelli dei maschi di classe inferiore non sono altro che tentativi – spesso fallimentari – di poter raggiungere in termini maschili – attraverso la durezza, la violenza e l'aggressività – i valori di classe media. Anche altre analisi sulla delinquenza giovanile, nonostante le critiche mosse nei confronti dei lavori subculturali di derivazione funzionalista, continuano a rafforzare l'idea di una natura, di caratteri, di attività prettamente maschili che accomunano il mondo convenzionale e quello criminale. Si pensi ai lavori dei criminologi Gresham Sykes e David Matza i quali, criticando severamente il modo in cui i subculturalisti rappresentavano i giovani delinquenti come individui le cui condotte aderì-

scono a norme (subculturali) specifiche in opposizione al mondo convenzionale, suggeriscono invece che i giovani delinquenti sono inseriti all'interno del più vasto sistema normativo e valoriale convenzionale, non soltanto per via di relazioni e contatti esistenti (insegnanti, assistenti sociali, parroci, altre figure ecc.) ma anche per via delle forme di socializzazione dirette e indirette (modelli di consumo, stili di vita, immaginario ecc.). È impossibile immaginare una «subcultura delinquente» ma piuttosto una «subcultura della delinquenza» che ha contatti con il mondo (maschile) convenzionale e spesso ne condivide valori più di quanto ci aspetteremmo, tra cui la ricerca di emozioni forti e di rischio, l'audacia, il machismo, il disprezzo per il lavoro, il consumismo (D. Matza, G. Sykes [1961] 2010b). Esisterebbe dunque una *natura* comune che lega in modo sotterraneo maschilità convenzionale e maschilità delinquenziale, legame che permette un'interpenetrazione dei due «mondi», una *convergenza sotterranea* tra i valori maschili della subcultura della delinquenza e quelli del mondo convenzionale, una maschilità costante che ha modalità espressive diverse nei due mondi ma che tuttavia li accomuna («La capacità di prenderle e di darle, di difendere i propri diritti e la propria reputazione con la forza, di dimostrare la propria virilità con durezza e il coraggio fisico: tutte queste qualità sono molto diffuse nella cultura americana») (*ivi*, 98); l'aggressività, la durezza, la virilità – tanto dei delinquenti quanto della polizia – sono considerate dai due autori come elementi legittimati, ad un certo livello, anche dall'ordine sociale dominante nella misura in cui corrispondono ad espressioni naturali della maschilità.

I teorici avevano consapevolezza del crimine come attività altamente *differenziata sessualmente*, ma le loro spiegazioni rimangono legate alle differenze biologiche in cui sono radicati i ruoli sessuali e, prevalentemente, offrono spiegazioni di tipo deterministico. Mentre le analisi marxiste classiche, concentrandosi su classe sociale e crimine, tengono conto delle differenze di genere quali proprietà biologiche per spiegare le differenze tra le condotte criminali di uomini e donne (W.A. Bonger, [1916] 1982); gli approcci critici francofortesi, invece, quando sviluppano, nello specifico, le proprie analisi relative al rapporto tra criminalità, violenza e “personalità autoritaria” si attengono invece ad una semplice descrizione di tipologie caratteriologiche fisse (T.W. Adorno *et al.*, [1950] 1973; R. Connell, 1996, 68); altre analisi criminologiche critiche trascurano *del tutto* la questione (I. Taylor, P. Walton, J. Young, [1973] 1975; J. W. Messerschmidt, S. Tomsen, 2012, 173). Le prospettive critiche successive, tra cui le elaborazioni influenzate dal *Centre for Contemporary Cultural Studies* dell'Università di Birmingham, attraverso una serie di classici (D. Hebdige, [1979] 1983; P. Willis, [1977] 2012) esprimeranno un interesse verso le maschilità operaie e subordinate rischiando al contempo di idealizzarne in termini romantici alcuni tratti

e caratteristiche (A. McRobbie, 1991), accettando acriticamente un unico modello normativo di maschilità, naturalizzandone tratti quali la violenza e l'aggressività (G.W. Walker, 2006, 280) e, confermando, di fatto, l'equazione «maschilità=violenza». In sintesi, le prospettive classiche menzionate permangono all'interno di una visione celebrativa della maschilità che evidenzia piuttosto il loro posizionamento acritico e *gender-blind* all'interno del processo di ricerca e una profonda ambivalenza paternalista nei confronti del criminale, eroe eterosessuale, espressione della resistenza della *working class*, ma pur sempre "una sorta di piccolo fratello" (N. Groombridge, 1998, 259).

### 3. Quando il maschile non basta: limiti della criminologia critica

La devianza, il concetto e le tipologie soggettive che da essa risultano rappresentano allo stesso tempo una innovazione ed un vulnus all'interno del discorso criminologico. E' innegabile l'innovativa portata teorica e sociale degli autori che, sganciandosi dai paradigmi imperanti, seppero materialmente costruire uno sguardo differente sulla società; uscendo infatti dal regno organico delle astrazioni e delle ideal-tipizzazioni, i lavori citati nel precedente paragrafo ebbero l'indubbio pregio di incarnare l'atto criminale, sganciandolo dall'atavismo, e di mostrare, con diverse gradazioni e sensibilità, la natura eminentemente classista delle misure preventive di catalogazione e classificazione, la tentazione morale che accompagnava l'amministrazione "della spada" (F. Engels, K. Marx, 1972), archetipo della moderna eguaglianza formale. Restituendo, in qualche modo, voce e dignità al vasto mondo della marginalità, della povertà, dell'esclusione, il concetto di "devianza" rimette in discussione l'ordine della pena e le sue concrete articolazioni sulla società, aiutando a sezionarla e soprattutto ad osservarla da differenti punti di vista, spesso contrastanti ma allo stesso tempo indicativi degli effetti dei poteri sulle vite, mettendo in discussione la presunta 'normalità' dei rapporti sociali esistenti (T. Pitch, 1975). Ma, anche nell'ambito della critica, esistono dei buchi neri che ne lacerano la compattezza e la tensione etica che spesso muove gli autori, e ne permettono una ulteriore problematizzazione, che non risponde solo all'esigenza esistenziale di una radicalità discorsiva, ma che meglio ne può integrare le importanti riflessioni.

Ebbene, la scelta di osservare dai margini i processi sociali di molti discorsi *engagé*, esclude dal proprio orizzonte le soggettività femminili e le loro possibilità di mettere in discussione, anche all'interno delle coordinate stabilite dal significante "devianza", l'ordine costituito: così come l'Occidente ha escluso per secoli la follia dal novero delle figurazioni della cittadinanza *latu sensu*, così la critica ha marginalizzato e *surcodificato* quanto più possibile il femminile e le sue forme. Il discorso femminista irrompe, negli stessi anni in

cui le criminologie critiche vengono usate come grimaldelli per scardinare i rapporti sociali dominanti, per rivendicare sia la presa della parola, sia fondamentalmente la novità dirompente di una forza politica e teorica che parte dai corpi, come sapere situato e incarnato nelle differenze, come specificità *tout court*. Sotto l'aspetto che preme sottolineare in questa sede, il femminismo – specie quello della “seconda ondata” – viene assunto come prisma che decostruisce la “critica critica” e, in filigrana, mostra l'emergenza di altre soggettività e di altri desideri in rapporto alle condotte non normative ed extralegali. L'intero cosmo giuridico, ivi comprese le nozioni sopra elencate, viene travolto dalle pratiche femminili e dai legami che esse creano con le differenti emergenze antagoniste che attraversano la società, la cui organicità viene costantemente messa in discussione.

Come *pars destruens*, il femminismo offrì dardi acuminati per mettere in discussione l'indicibilità delle soggettività escluse, e la presunta impoliticità delle stesse viene ribaltata come piano su cui costruire orizzonti di senso alternativi: il silenzio del personale, l'oscurità in cui venivano rilegate le forme di vita diventano presupposti per il loro immediato divenire-politico, così come il loro riconoscimento comincia a destrutturare la funzione “eroico-tragica” della connotazione sessista delle forme di militanza. Questa vera e propria “rivoluzione copernicana” che parte dai corpi insorgenti configura una dislocazione del discorso teorico e delle pratiche dal piano della vittimizzazione a quello dell'*agentività*, dal riconoscimento all'espressione, dal silenzio al boato.

Ngaire Naffine, con una efficace “*mossa del cavallo*” – per dirla con Sklovskij, movimento improvviso che spiazzava l'avversario – entra con un “martello” nel regno critico della devianza per meglio sezionarlo alla luce delle innovazioni discorsive; ciò che in prima battuta sottolinea, infatti, è la natura del soggetto sociale analizzato dai vari studiosi: qualunque posizione e stigma gli venga attribuito, il riferimento è sempre il soggetto bianco di classe media. L'assunzione di comportamenti non normativi come materia di studio continua ad assumere, per Naffine, il sogno americano come orizzonte e finalità entro cui collocare le azioni dei “devianti”, non fuoriuscendo dal carattere normativo dell'impianto teorico e riproducendolo su scala micro-sociale. Il riconoscimento di una “ragione criminale”, con una sua propria morale rimane interna all'alveo socialmente neutrale della maschilità e del suo grado di integrazione completamente interno al codice della *whiteness*, espressione di una determinata collocazione sociale, in cui l'aspirazione è meramente economica. Squadernare tutte le argomentazioni che sorreggono tali costruzioni teoriche ne marca il grado di “genderizzazione”, di esclusione della razza e del genere come possibili articolazioni, rendendo tangibile la rimozione forzata che viene operata discorsivamente ed implementata pratica-

mente: non esiste, infatti, significato pubblico per le azioni devianti compiute dalle donne, esso rimane nell'ombra di quello prodotto dalle azioni maschili e su di esso viene modellato. (N. Naffine, 1996). La donna esiste come calco mancante dell'uomo, figura materna ed ancillare, prodotto della colonizzazione maschile, in assenza di qualunque tipo di specifica costruzione che non scada nella pura dipendenza; nel campo del discorso criminologico, questo assunto appena enunciato raggiunge il parossismo, marcando l'assenza di prospettiva e l'inesistenza pratica di uno specifico ordine simbolico e normativo femminile. Le fantasie maschili, egemoni o subculturali, reazionarie o progressiste, ancorando la costruzione del corpo maschile ad un orizzonte di senso a cui appartengono caratteristiche come la forza fisica, la decisione e la pubblicità assoluta dell'agire, hanno costruito il corpo femminile ancorandolo alla liquidità, alla debolezza ed alla tentazione (K. Theweleit, 1987), come una sorta di colonia interna da governare attraverso particolari soglie di inclusione-esclusione, sia nei termini della malattia (M. Foucault, 1976; S. Sontag, 1978), che in quelli più religiosi della tentazione e del peccato; così, la presenza dei corpi omosessuali all'interno della teoria critica è stata stigmatizzata attraverso questi *topoi*, rappresentando lo statuto del deviante attraverso l'attribuzione di caratteristiche tipicamente femminili. Jeffrey Dennis (2018, 103), in un suo recente studio, riassume l'uso variegato di queste tipologie di stigmatizzazione:

Delinquents are most often mesomorph, but they also suffer from gynandrophenia, a combination of male and female characteristic: they have muscular chest with soft, silky skin, athletic legs but feminine curved hips (...). Gynandrophenia usually appears in tandem with homosexuality.

La sessualizzazione del corpo deviante diventa propedeutica alla sua gerarchizzazione, al suo inserimento differenziale all'interno dei circuiti di apprendimento e di riproduzione del crimine, così come le sue potenzialità "sovversive" vengono calibrate all'interno dell'ordine simbolico del padre, riducendo la produzione del desiderio al semplice godimento maschile. Da un punto di vista rivoluzionario, ad esempio, Mario Mieli (2017) operò una feroce critica delle costruzioni erotiche provenienti dagli ambienti antagonisti e delle loro gerarchie, mettendone in luce il carattere discriminatorio ed esclusivo, lavorando di pari passo con i più generali tentativi di trasformare la società a partire dal proprio vissuto biografico e dalla propria corporeità dentro e contro il capitalismo, considerato come matrice antropologica del dominio etero/cis-normativo e paternalista.

Ciò che diventa fondamentale in questo *detour* teorico è la centralità che il corpo, *bios* e *soma* contemporaneamente, assume nell'elaborazione teorica:

il campo della produzione della devianza (A. Dal Lago, 1981) è un campo di tensione intimamente biopolitico che opera e tipizza attraverso la divisione del lavoro e quella sessuale, che riproduce docilmente il corpo come superficie di iscrizione della forza-lavoro e nasconde le pratiche di riproduzione dello stesso corpo, che si muovono sempre a cavallo tra legalità ed illegalità. Il lavoro di cura, ultimo stadio della divisione sociale del lavoro, è costruito come la normale condizione di esistenza della soggettività femminile, proprio perché rappresentato come spazio di intimità, di oscurità, come spazio “vittoriano” del non-detto, stadio precedente alla sfera pubblica. Alcuni importanti studi, come quelli di Silvia Federici (2016) e Alisa Del Re (A. Del Re, L.Christe, E. Forti, 1979) hanno sottolineato come lo spazio della riproduzione e della cura sia uno spazio dalle forti caratteristiche oppressive e dalle intense tensioni disciplinari, in cui confinare la donna durante i differenti stadi del processo di civilizzazione maschile occidentale, che ha segnato per intero la storia del capitalismo e ne ha reso evidente la natura sessista degli ordini simbolici combinati del Padre e del Padrone.

Il ‘*Grande Altro*’, il continente femminile non completamente disvelato eppure compiutamente colonizzato, viene ulteriormente problematizzato dal punto di vista della razza, ulteriore dispositivo di gerarchizzazione. Se la razza diventa centrale nello studio dei processi di subordinazione delle soggettività differenti (S. Hall, 2006), essa è assolutamente discriminante nella formazione degli stigmi devianti e criminali in qualunque accezione; i retaggi della mentalità coloniale, accumulatisi all’interno dei processi di assoggettamento nel corso dei secoli, si sono riprodotti principalmente attraverso le norme criminologiche, anche quelle più critiche, che, indossando ‘maschere bianche’ (F. Fanon, 1996; R.J. Young, [1990] 2007) hanno completamente depotenziato il portato delle loro critiche. Al netto di alcune formulazioni di natura atavica e positivista che attribuiscono al corpo del colonizzato stigmi criminali e tendenze all’anormalità, specie nell’ambito della sessualità, è importante assumere la prospettiva della razza nei processi di costruzione del corpo- in special modo di quello deviante- nei processi di colonizzazione e di nei fenomeni storici di costruzione delle forme di governo e dominio imperiale non solo nel loro divenire ‘*contra natura*’ o assolutamente *innaturali*, come emerge dall’analisi degli archivi coloniali (Z. Tortorici, 2018).

Alla deformità del corpo *razzializzato* vengono attribuiti specifiche tipologie di crimine, tra cui lo stupro, e questa assunzione di causalità viene naturalizzata nel discorso pubblico, anche quello più radicale, come elemento di verità e quindi necessario di prevenzione. Come scrive Angela Davis, nel caso dello stupro (come esemplificazione di una costante piega razzista delle discorsività egemoni) un ruolo centrale viene assegnato alla rappresentazione immaginaria del “Negro” come soggetto il cui desiderio sessuale è sempre

inappagato e quindi continuamente alla ricerca di donne con cui soddisfare questa pulsione primigenia e indomabile; questa stessa costruzione però, specularmente, costruisce la donna nera come sessualmente insaziabile e quindi propensa a queste stesse pratiche che le vengono attribuite non tanto dalle mitologie razziste quanto dalle stesse sub-culture della *blackness*, che introiettando la norma coloniale, posizionano i loro stessi corpi all'interno di ordini discorsivi che ne escludono qualunque forma espressiva a priori (A. Davis, 1983). Evidentemente, come sottolinea la studiosa, il rischio che lo stigma razziale venga assunto dalle stesse soggettività marginali come proprietà identitaria sta dietro l'angolo, in conseguenza del fatto che, spesso e volentieri, i presupposti delle riflessioni critiche o anti-disciplinari perdono di vista il proprio statuto e il ruolo che essi assumono nella costruzione ex-novo di una grammatica degli esclusi e dei subalterni. La riproduzione delle gerarchie all'interno di spazi marginali diventa il principale dispositivo di implementazione delle maschilità dominanti in contesti ad essi ostili; fare propria "la lingua del padrone", domesticarsi, non è un semplice vezzo linguistico o il risultato di una retorica vuota, ma il segno doloroso di un vulnus che i processi di soggettivazione che si vogliono de-coloniali soffrono. La sofferenza sociale prodotta al "centro" si riproduce nelle "periferie" soggettive come strumento di violenza e controllo, non incidendo sui rapporti di forza e sul potere di nominare l'altro; fuori dai denti delle sottigliezze teoriche, la prasseologia tipica delle vocazioni "antagoniste" deve emanciparsi da sé stessa e dagli ordini simbolici gerarchici che essa ha creato per poter affrancarsi dalla lingua del dominio e delle ipostasi<sup>4</sup>.

Anche in uno dei canoni teorici che maggiormente si sono avvicinati ad un totale disvelamento del fondamento coloniale e totalizzante del *logos* occidentale, quello dei "*Cultural Studies*" e della Scuola di Birmingham, la costruzione degli elementi sub-culturali di resistenza e antagonismo all'apparato di cattura capitalista procedono per vie esclusivamente maschili, relegando le soggettività femminili, nella migliore delle ipotesi, a mere comprimarie dei loro partner maschili. Su questo punto dirimente, ad esempio, Angela McRobbie produce una critica feroce, *contra* Hebdige e Willis in special modo: le culture operaie da loro descritte, lo stile che esse assumono e le pratiche che esse implementano sono tutte fondamentalmente maschili, escludendo il ruolo attivo che le ragazze, specialmente della lower-class, assunsero nello sviluppo del punk come vettore di connessione tra antagonismi politicamente intesi e contro-culture figlie del rifiuto (A. McRobbie, 1991). Il

<sup>4</sup> Ad esempio l'attivista afroamericano A. Haider (2018), in un lavoro recente, ha mostrato i rischi – da un particolare punto di osservazione situato – che tali forme politiche possano correre soprattutto attraverso la naturalizzazione delle gerarchie di classe, genere e razza.

crimine, in questo caso, smette i panni maschili per assumere quelli più sgarbati del femminile, legandosi per la prima volta a concetti di stampo psicoanalitico come “desiderio” e “piacere”, mostrando la compiuta politicizzazione degli atti e una seminale, ancorché precaria, connessione tra questioni di genere e questioni di classe, senza omettere però gli effetti delle operazioni di neutralizzazione degli stessi atti conflittuali: la storia delle subculture femminili (e femministe) segna così un primo e profondo iato con le logiche seriali della rappresentazione declinata in tutti i campi dell’agire soggettivo, lasciando progressivamente il posto alla singolarità carnale che assumono i processi di soggettivazione costituiti a partire proprio dall’esperienza vivente del conflitto, in grado di esperire pratiche di rifiuto espresse con la propria lingua.

Costruire questa serie di corpi come soggetti di conoscenza, affetti da una vera e propria “volontà di sapere” il proprio potenziale e la propria collocazione sociale, comporta la messa in discussione radicale del rapporto tra violenza e giustizia e quindi del regime binario incarnato che da esso discende, ossia il rapporto sempre problematico e sempre da discutere tra processi di vittimizzazione e presa di parola. Se l’ottica governamentale propende alla gestione “umanitaria” (D. Fassin, 2010) degli effetti della criminalità, astruendo dalle condizioni materiali che rendono operativi i soggetti, nascondendo le relazioni di sfruttamento, e ritornando ad una percezione assolutamente disciplinare e assolutamente strutturale delle soggettività, seguire le linee delle critiche all’economia della criminalità maschile, conduce lo studioso a prendere sul serio la parola criminale anomala e differente, proprio perché fuoriesce dall’ombra ingombrante della dipendenza e prende la forma scandalosa dell’atto e delle *performances* situate in una zona di difficile decifrabilità per le categorie egemoniche, che necessitano di specifiche analisi. Il crimine femminile *par excellence*, rispetto a queste posture governative, è quello compiuto contro la propria natura biologica e riproduttiva, illegalità biopolitica contro il proprio genere, contro la vita come elemento sacro e meta-temporale, *mutatis mutandis* contro l’ordine antropocentrico: l’aborto, al netto dei moralismi fideistici, è criminale per il valore simbolico che riveste, per la presa di parola che attraverso esso si veicola, per la possibilità che il corpo ha di sganciarsi dalle logiche della conduzione *erga omnes* e dalle relazioni che esso può intrattenere.

#### **4. Conclusioni. Oltre la maschilità**

Un discorso criminologico che assume lo statuto criminogeno della maschilità, specialmente quello occidentale, deve in primo luogo fare i conti con il proprio grande rimosso femminile. Esiste tra le pieghe dei discorsi un desi-

derio di criminalità – e più in generale di illegalità – che spesso è rubricato a elemento degenerativo o marginale nella produzione discorsiva. Assumere il desiderio come vettore di enunciazione è il primo passo per posizionarsi nell’ottica a-normativa delle altre produzioni discorsive, nello specifico quelle che assumono il significante *queer* come assemblaggio analitico, sulla criminalità e sui processi di criminalizzazione, cosa che comporta lo sganciamento dello stesso concetto dalla significazione vuota, con risvolti anche controproducenti che sfociano nell’uso omofobo dell’omosessualità o nella codifica nel discorso populista delle istanze femministe (S.R. Farris, 2018; J. Puar, 2017). Sebbene la modernità e le sue promesse, oggi, prendono le forme della distruzione sempre più imminente e delle conseguenze emotive e materiali che a essa seguono, tra cui lo scoperchiarsi progressivo della natura necropolitica e distruttiva del progresso e delle retoriche ad esse connesse, sorge quasi spontanea l’inquietudine per l’esistente e diviene quasi necessario ritagliare materialmente uno spazio di emergenza per la critica *queer* dei meccanismi normativi, sia nella formula volgare della sovranità nazionale o in quelle più eleganti della *governance* finanziaria.

La complessità dei processi incarnati, corporei e materiali del desiderio disvelano non solo le differenti sfumature dei rapporti di forza, l’essere il prodotto di specifici dispositivi di nominazione e riconoscimento, ma, per quanto riguarda la radicalità metodologica, le sottili e molteplici trame delle connessioni trasversali e intersezionali tra i vettori di soggettivazione. Attraversare i confini metodologici, quindi, nel campo che riguarda questo scritto, quello tra legale ed illegale, significa prendere sul serio il margine, non solo come enunciazione filosofica (N. Naffine, 2016) ma come *forma-di-vita*. Mettere a tema le differenze significa costruire una grammatica teorica che rispecchi la complessità dei dispositivi di soggettivazione, che, in prima battuta, tagli i ponti con l’atavismo genetico e distribuisce dinamite nella logistica positivista e naturalista che assegna una tipologia soggettiva ad ogni tipologia criminale (M. Ball, 2016; M. Ball, C. Rinaldi, 2018). Il ritorno dell’identità maschile, estesa e radicalizzata a livello collettivo, non è solo un semplice motivo di preoccupazione ma un invito all’intensificazione delle pratiche di critica e di trasformazione, in virtù delle genealogie storiche grondanti sangue che ne caratterizzano le dinamiche.

Il campo di tensione a somma zero dell’imperialismo criminologico da Lombroso a Parsons, tagliando di netto il mondo e le sfumature di senso che lo compongono, naturalizza i comportamenti devianti e li rende necessari alla stabilità della struttura sistemica; in questo senso, la devianza non può che essere percepita e criticata come segno linguistico maschile dalle infinite applicazioni e dalle finalità esclusivamente preventive e neutralizzanti. In secondo luogo, questo discorso deve percepirsi come assemblaggio (J. Butler,

2015; F. Giardini, 2017), come insieme di enunciazioni aperte alle trasformazioni e soprattutto alle dinamiche dei corpi nello spazio pubblico: assumere la performatività del linguaggio come proprio statuto, infatti, presuppone l'implementazione pratica dello stesso: indicare il diritto come infrastruttura infatti ne segna l'originaria ambivalenza, e quindi il potenziale che esso offre a partire da una sua completa risignificazione (C. Buist, E. Lenning, 2016). Abbandonate le utopie naturaliste, il queer come metodo infatti assume la norma come limite da aprire, superare ed estinguere, come sul versante politico, l'alleanza dei corpi non-normativi avoca come proprio spettro di azione quello che va dalla critica del quotidiano al più esteso garantismo sociale, nella direzione indicata dalle incisive pratiche di diserzione e abolizione delle strutture di contenzione e di esclusione (A. Davis, 2009; E. Spade *et al.*, 2012). Una pratica queer del diritto fa propria una concezione affermativa e potente della giurisprudenza come esperienza singolare e parziale, quindi esperibile attraverso rivendicazioni in primo luogo politiche e antiformalistiche, lontane dalla ricerca di un fondamento originario ma proiettate piuttosto sul divenire in costante trasformazione delle soggettività (G. Deleuze, 1995; R. Braidotti, 2003; L. De Sutter, 2011; L. De Sutter, K. McGee, 2012). L'analisi trans e queer del mondo giuridico oppone dunque la polifonia del diritto come macchina linguistica e performativa al monolinguismo teologico-politico della Norma, in primo luogo quella maschile, muovendosi nelle ambivalenze *degeneri* dei generi e delle sue figurazioni.

Dare nuovo senso al garantismo come prassi espressiva comporta, volendo esperire gli effetti di verità di questa metodologia, dare nuovo senso le pratiche che ad esso fanno riferimento come pratiche che mettono al centro del loro raggio di azione la *cura*, un orizzonte in cui le relazioni tra soggettività mutanti ed ecosistema diventano simbiotiche (D. Haraway, 2016; S. Federici, 2018). Curare, farsi carico dei fragili *agancements* che legano i processi di trasformazione singolari e i frame sistemici dell'ambiente e della Natura come spazio di azione post-dialettico, non gerarchico e di ordine differente, così come le pratiche '*cannibali*' degli amerindi (E. Viveiros De Castro, 2009) si costituiscono proprio dalla potente inversione simbolica operata a partire dall'appropriazione dell'ordine simbolico della *Grande Madre* come mitopoiesi cosmologica e, *cum grano salis*, alternativa alle relazioni capitaliste perché in grado di creare legami tra forme di "ir-razionalità" che intersecano corpi, tecnologie e natura '*naturans*'. Farla finita con l'egemonia scontata delle maschilità criminali, per concludere, comporta il passaggio all'atto delle differenti sensibilità e dei differenti desideri, comporta la tessitura di una trama sottile e incisiva allo stesso tempo, comporta l'autovalorizzazione della gioia e della rabbia che gli incontri e le coalizioni tra differenti creano: con le parole di Audre Lorde, "can mean new paths to our survival" (A. Lorde, 2007, 123).

Scuotere le fondamenta del discorso egemone, e delle sue articolazioni sociali, dunque, affiancando alla forza dei desideri il rigore di una pratica teorica che prenda in carico fino in fondo i dubbi, le paure e gli incubi, per renderli dicibili, riconoscibili e facilmente combattibili per attraversare il deserto della norma, non dimenticandosi degli orrori prodotti da essa, ma neanche della cassetta degli attrezzi che le pratiche conflittuali, quotidianamente, arricchiscono di significati e di passioni che trasformano ogni fallimento in esperienza collettiva di rafforzamento (J. Halberstam, 2011): soggettivare le emozioni, femminilizzare la teoria, divenire Antigone combattendo con ogni mezzo necessario il *bellum contra omnes* che permea le nostre vite infami, ma non per questo degne di una vita potente e all'altezza dei propri desideri.

### Riferimenti bibliografici

- ADORNO Theodor Wiesengrund, FRENKEL-BRUNSWICK Else, LEVINSON Daniel J., SANDFOR Nevitt [1950] (1973), *La personalità autoritaria*, Edizioni di Comunità, Milano, voll. I-II.
- ANDERSON Nels [1923] (2011), *Il Vagabondo. Sociologia dell'uomo senza fissa dimora*, Donzelli, Roma.
- BALL Matthew (2016), *Criminology and Queer Theory: Dangerous bedfellows?*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- BALL Matthew, RINALDI Cyrus (2018), *Criminologia queer*, in RINALDI Cyrus, SAITTA Pietro (a cura di), *Criminologie critiche contemporanee*, Giuffrè, Milano, pp. 263-300.
- BONGER Willem Adrian [1916] (1982), *Criminalità e condizioni economiche*, Unicopli, Milano.
- BRAIDOTTI Rosi (2003), *In Metamorfosi. Verso una teoria materialista del divenire*, Feltrinelli, Milano.
- BUIST Carrie L., LENNING Emily (2016), *Queer criminology*, Routledge, London.
- BURGESS Ernest W. (1949), *The sociologic theory of psychosexual behavior*, in HOCH Paul H., ZUBIN Joseph (a cura di), *Psychosexual development in health and disease*, Grune and Stratton, New York, pp. 227-43.
- BUTLER Judith (2015), *Notes toward a performative theory of assembly*, Harvard University Press, Cambridge.
- CAMERON Deborah, KULICK Don (2003), *Language and sexuality*, Cambridge University Press, Cambridge.
- COHEN Albert K. [1955] (2017), *La subcultura delinquente*, in RINALDI Cyrus, SAITTA Pietro (a cura di), *Devianze e crimine. Antologia ragionata di teorie classiche e contemporanee*, PM, Varazze (SV), pp. 55-65.
- COLLIER Richard (2010), *Masculinities, law, and personal life: Towards a new framework for understanding men, law, and gender*, in "Harvard Journal of Law & Gender", 33, 2, pp. 431-75.
- CONNELL Raewyn (1996), *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano.

- DAL LAGO Alessandro (1981), *La produzione della devianza*, Feltrinelli, Milano.
- DAVIS Angela (1983), *Sex, race and gender*, Vintage Books, New York.
- DAVIS Angela (2009), *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione e la violenza del capitale*, minimum fax, Roma.
- DELEUZE Gilles [1954] (1995), *Istinti ed istituzioni*, Mimesis, Milano.
- DEL RE Alisa, CHRISTE Lucia, FORTI Edvige (1979), *Oltre il lavoro domestico*, Feltrinelli, Milano.
- DENNIS Jeffrey P. (2018), *The myth of Queer Criminal*, Routledge, London.
- DE SUTTER Laurent (2011), *Deleuze e la pratica del diritto*, Ombre Corte, Verona.
- DE SUTTER Laurent, MCGEE Kyle (a cura di) (2012), *Deleuze and law*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- ELLIS Antony (2016), *Men, masculinities and violence. An ethnographic study*, Routledge, London.
- ENGELS Friedrich, MARX Karl [1845] (1972), *La Sacra Famiglia*, Editori Riuniti, Roma.
- FANON Frantz [1952] (1996), *Pelle nera, maschere bianche*, M. Tropea Editore, Milano.
- FARRIS Sara R. (2018), *In the name of Women's Rights. The rise of femonationalism*, Duke University Press, Durham.
- FASSIN Didier (2010), *La Raison Humanitaire. Une histoire morale du temp present*, Gallimard-Seuil, Paris.
- FEDERICI Silvia (2016), *Il grande Calibano*, Mimesis, Milano-Udine.
- FEDERICI Silvia (2018), *Re-enchanting the world: Feminism and the politics of the commons*, PM Press, Oakland.
- FOUCAULT Michel (1976), *La volontà de savoir*, Gallimard, Paris.
- GIARDINI Federica (2017), *Assemblaggio: una mappatura*, in "Politics. Rivista di studi politici", 7, 1, pp. 1-13.
- GROOMBRIDGE Nicholas (1998), *Masculinities and crimes against the environment*, in "Theoretical Criminology", 2, 2, pp. 249-67.
- HAIDER Asaf (2018), *Mistaken identity: Race and class in the age of Trump*, Verso Books, London.
- HALBERSTAM Judith (2011), *The queer art of failure*, Duke University Press, Durham.
- HALL Stuart (2006), *Politiche del quotidiano*, il Saggiatore, Milano.
- HARAWAY Donna (2016), *Staying with the trouble: Making Kin in the Chtulucene*, Duke University Press, Durham.
- HEAP Chad (2003), *The city as a sexual laboratory: The queer heritage of the Chicago School*, in "Qualitative Sociology", 26, 4, pp. 457-87.
- HEBDIGE Dick [1979] (1983), *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*, Costa & Nolan, Genova.
- JAVAIID Aliraza (2018), *Male rape, masculinities, and sexualities*, Palgrave Macmillan, New York.
- KIMMEL Michael (2017), *White angry men. American masculinity at the end of an era*, Nation Books, New York.
- KULICK Don (2003), *No*, in "Language & Communication", 23, pp. 139-51.
- LOMBROSO Cesare, FERRERO Guglielmo [1893] (2009), *La donna delinquente, la prostituta, la donna normale*, Et. Al. Edizioni, Milano.
- LORDE Audre (2007), *Sister outsider*, Crossing Press, Berkeley.

- MATZA David, SYKES Gresham [1957] (2010a), *Tecniche di neutralizzazione: una teoria della delinquenza*, in MATZA David, SYKES Gresham, *La delinquenza giovanile. Teorie ed analisi*, a cura di CAPUANO Romolo G., Armando, Roma, pp. 65-82.
- MATZA Davd, SYKES Gresham [1961] (2010b), *Delinquenza giovanile e valori clandestini*, in MATZA David, SYKES Gresham, *La delinquenza giovanile. Teorie ed analisi*, a cura di CAPUANO Romolo G., Armando, Roma, pp. 83-104.
- McROBBIE Angela (1991), *Feminism and youth culture. From 'Jackie' to 'Just Seventeen'*, Macmillan, London.
- MESSERSCHMIDT James W., TOMSEN Stephen (2012), *Masculinities*, in DEKESEREDY Walter S., DRAGIEWICZ Molly, *Routledge handbook of critical criminology*, Routledge, London-New York, pp. 172-85.
- MIELI Mario [1977] (2017), *Elementi di critica omosessuale*, Feltrinelli, Milano.
- NAFFINE Ngaire (1996), *Feminism and criminology*, Polity Press, Cambridge.
- NAFFINE Ngaire (2016), *Female crime. The construction of women in criminology*, Routledge, London.
- PAI Hsiao-Hung (2016), *Angry white people. Coming face-to-face with the British far right*, Zed Books, London.
- PARSONS Talcott [1951] (1996), *Il sistema sociale*, Edizioni di Comunità, Torino.
- PARSONS Talcott, BALES Robert F. [1955] (1974), *Famiglia e socializzazione*, Mondadori, Milano.
- PITCH Tamar (1975), *La devianza*, La Nuova Italia, Firenze.
- PUAR Jasbir (2017), *Terrorist assemblages: Homonationalism in Queer Time*, Duke University Press, Durham.
- RINALDI Cyrus (2016), *Sesso, sé e società. Per una sociologia delle sessualità*, Mondadori Università, Milano.
- RINALDI Cyrus (2018a), *Maschilità, devianze, crimine*, Meltemi, Milano.
- RINALDI Cyrus (2018b), "Corpi normali, corpi devianti". *Sessualità, razza e abilità nella costruzione dei modelli corporei normativi*, in ROMEO Angelo (a cura di), *Sociologia del corpo*, Mondadori Università, Milano, pp. 20-56.
- SCHROCK Douglas, SCHWALBE Michael (2009), *Men, masculinity, and manhood acts*, in "Annual Review of Sociology", 35, pp. 277-95.
- SHAW Clifford R. [1930] (1966), *The Jack-Roller. A delinquent boy's own story*, Chicago University Press, Chicago.
- SIMONE Anna (2017), «La prostituta nata». *Lombroso, la sociologia giuridico-penale e la produzione della devianza femminile*, in "Materiali per una storia della cultura giuridica", 2, pp. 383-98.
- SONTAG Susan [1978] (1979), *Malattia come metafora*, Einaudi, Torino.
- SPADE Dean, STANLEY Eric A., QUEER (IN)JUSTICE (2012), *Queering prison abolition, now?*, in "American Quarterly", 64, pp. 115-27.
- SUTHERLAND Edwin H., CRESSEY Donald R. [1978] (1996), *Criminologia*, Giuffrè, Milano.
- TAYLOR Ian R., WALTON Paul, YOUNG Jock [1973] (1975), *Criminologia sotto accusa. Devianza o ineguaglianza sociale?*, Guaraldi, Rimini-Firenze.
- THEWELEIT Klaus (1987), *Male fantasies*, University of Minnesota Press, St. Paul.
- TORTORICI Zeb (2018), *Sins against nature. Sex & archives in colonial new Spain*, Duke University Press, Durham.

- YOUNG Robert J.C. [1990] (2007), *Mitologie bianche. La scrittura della storia e l'Occidente*, Meltemi, Milano.
- VIVEIROS De CASTRO Eduardo (2009), *Métaphysiques cannibales*, PUF, Paris.
- WALKER Gregory Wayne (2006), *Disciplining protest masculinity*, in "Men and Masculinities", 9, 1, pp. 5-22.
- WHYTE William Foot. [1943] (2011), *Street corner society. Uno slum italo-americano*, il Mulino, Bologna.
- WILLIS Paul [1977] (2012), *Scegliere la fabbrica. Scuola, resistenza e riproduzione sociale*, a cura di SIMONICCA Alessandro, CISU, Roma.